

Novantotto Cultura

LA MEMORIA RITROVATA

**BOOM DI GALLERIE E MUSEI
MOLTI RIAPERTI DOPO ANNI
E ANCHE IL GRANDE CINEMA
PREFERISCE ISPIRARSI AL PASSATO**

Esattamente fra un anno saremo nel 2000 e dovremo fare i conti con «il vecchio millennio», altro che «l'anno scorso» o «il secolo scorso», come più comunemente si dice. Questo per dire che la memoria è uno dei grandi temi che ci stanno accompagnando in questa fine di millennio, né potrebbe essere altrimenti. È quindi lecito ripercorrere il '98 seguendo questo filo rosso, con un preavviso: poiché la Memoria si sedimenta, e non si esaurisce nel tempo rapido della cronaca, alcuni degli eventi che andiamo a rievocare sono iniziati nel '97 ma la loro «onda lunga» dura ancora, ed è probabilmente destinata a durare, forse, oltre il 2000. In questo breve viaggio incroceremo film, canzoni ed eventi culturali in senso lato. A farci da guida, il tentativo di «storicizzare» i brandelli di memoria che cinema, musica ed attualità hanno riportato alla luce. L'Italia è un paese dalla storia lunga, ben più dei 2000 anni suddetti. Partiamo dunque da un passato molto lontano, per poi avvicinarci a ricordi molto più recenti...

Da Romolo a Leonardo

L'accostamento può dare le vertigini, anche sapendo che il Leonardo di cui si parla non è il Di Caprio, ma il Da Vinci (sul Di Caprio vedere qui sotto il capitolo «I naufraghi»). Ma è così: in Italia il '98 è stato l'anno dei musei. Un boom dovuto alla riapertura di sale storiche e al famoso «orario lungo» iniziato il 7 aprile, e destinato a ripartire l'anno prossimo quando ci saranno i mille nuovi assistenti la cui assunzione è prevista nella Finanziaria: appena terminati i concorsi (probabilmente verso aprile) ben 44 musei in tutte le regioni italiane ricominceranno a stare aperti fino alle 20 tutti i giorni, domenica compresa, e ad aprire il lunedì mattina, per tutto il '99 e il 2000. L'esperimento, che nel '98 ha riguardato i famosi «16 grandi musei», è andato bene: un significativo 13,5% di incremento nelle presenze.

L'«anno dei musei», per altro, è simbolicamente iniziato nel giugno del '97 quando a Roma si è riaperta la Galleria Borghese, chiusa per 14 anni. Ed è stato uno degli effetti più visibili del governo dell'Ulivo: l'ha fortissimamente voluto l'ex vice-premier Walter Veltroni e il tutto prosegue anche con il ministro Melandri. Le altre tappe significative: la riapertura di Palazzo Altemps a Roma (dicembre '97), di Palazzo Massimo sempre a Roma (giugno '98, sono due poli del Museo Nazionale Romano) fino ai Grandi Uffizi di Firenze. Ma non è tutto: è in corso il restauro del Cenacolo di Leonardo a Milano (con relativo contorno di polemiche), è progressivo l'allargamento delle aree visitabili di Pompei, e il 21 aprile sono iniziati i nuovi scavi dei Fori Imperiali a Roma; e qui, siamo veramente di fronte alla memoria che riaffiora. Riportare alla luce il Foro Traiano e altri luoghi pubblici della Roma imperiale significa, tanto per cominciare, riesumare le cantine delle case secentesche che erano sorte sul posto e nelle quali il popolino romano aveva abitato finché Mussolini non aveva sventrato il quartiere, per creare via dei Fori Imperiali e tutta l'area archeologica oggi nota. Un'esperienza ubriacante, in cui la storia si rivela per quello che è: una torta millefoglie, fatta di strati sedimentati nei secoli.

Leonardo 2 I naufraghi

Nel '98 la casa editrice Einaudi ha ristampato il *Robinson Crusoe* di De Foe proponendo per la prima volta anche il «seguito» del celebre romanzo, a riconferma del fatto che i numeri 2, 3 e 4 di una storia di successo non li ha inventati Rambo. Al cinema sta per uscire *Lost in Space*, ovvero Robinson Crusoe nello spazio (da una vecchia serie tv) ma è ovvio che i naufraghi del '98 sono quelli di *Titanic*: film uscito nel '97 ma che, almeno in Italia, solo nei primi mesi del '98 è diventato fenomeno di massa, per altro in coincidenza con la schiacciante vittoria negli Oscar.

Il film ha riesumato una storia - l'affondamento del Titanic, avvenuto il 14 aprile del 1912 - che sembrava dimenticata ma che aveva evidentemente, scusate la battuta, molti cultori sommersi. E dal Titanic, seguendo il cinema, cominceremo a risalire lungo il '900...

Con Benigni nell'Olocausto

Si chiamava proprio *Memoria* il bellissimo documentario sui reduci italiani di Auschwitz, girato da Ruggero Gabbai e Marcello Pezzetti, che nel '97 aveva rappresentato l'Italia al Filmfest di Berlino. Un'opera che ha seminato, riportando la memoria dell'Olocausto in primissimo piano all'interno della cultura italiana. Anche un film non ruscitissimo come *La tregua* ha dato il suo



Un viaggio a ritroso nel mistero della Sindone

DARIO VOLTOLINI

La zona della città in cui riposa il lino della Sacra Sindone potrebbe essere considerata come un concentrato di memoria: il Duomo, la cappella del Guarini, Palazzo Reale con i suoi giardini, la piazza con il Palazzo Madama, a sua volta tripartito in monumenti o segni di epoche diverse. E poi le vestigia romane, torri e teatro, e l'altro teatro, quello Regio, e a suggerire il discorso, ecco i locali dell'Archivio di Stato.

Potrebbe essere considerata così, ma non lo è. Nonostante ogni pietra, potremmo dire, rappresenti un tempo verso cui immediatamente la memoria si lancia scattante, ogni pietra e ogni fibra e ogni disposizione di segni, quello che non si ha è proprio il concentrato. Il concentrato di memoria non emerge

dalla vicinanza fisica di tutti quegli alfieri per altrettante memorie. Un concentrato in qualche modo deve amalgamare ciò che concentra. E questo non accade, qui. Montale l'aveva scritto: «Non c'è un unico tempo: ci sono molti nastri / che paralleli slittano / spesso in senso contrario e raramente / s'intersecano».

Questo incredibile lenzuolo di lino con le bruciate disposte secondo le umili simmetrie della tela ripiegata, con quell'impossibile doppia ombreggiatura che rivela in figura una sembianza umana, e quei rigagnoli scuri che nel negativo restano brillanti segni di un sangue, a che tempo appartiene? Quale memoria riesce ad attivare? Forse trascinati dall'incontrastabile attrazione della figura umana che emerge dal tessuto gli spettatori rivanno con la memoria al cardine della nostra storia religiosa che quindi per questa vampa visiva risulta essere rinfrescata e resa più vivida della memoria affidata al linguaggio del racconto. Ma non è invece lui, il lenzuolo, a vivere rinvigorito da quell'altra memoria, più grande e indipen-

dente, che lo avvolge e lo supera e forse lo precede addirittura? Aggiunge forse qualcosa, questo silenzio lino, al Cristo? Non è piuttosto il contrario?

Gli spettatori sfilavano recentemente davanti al lenzuolo in ostensione. Facevano una coda a serpente che passava nei giardini e si infilava nel Duomo. La Sindone stava distesa in silenzio. La sua fissità era moltiplicata dal mero fatto logistico, che faceva scorrere la folla. Nonostante la sua fissità e il suo fondamentale silenzio, e nonostante la sua immutabile opacità documentaria, la Sindone è puro spettacolo. Per questo è il lenzuolo a lei possono essere semplicemente chiamate spettatori. Ma dove stanno i tempi e lo sviluppo dello spettacolo? La struttura drammaturgica dov'è? L'inizio, il finale, i ritmi l'intreccio, dove sono? Nell'immagine no, meno ancora che in una fotografia. La sofferenza e poi la morte del soggetto è il cristallizzato. Questo è impressionante. Congelata. Nella fissità, nel silenzio, nell'opacità.

Non nel lenzuolo, dunque

dove? Nella mente degli spettatori? Ma questo è sempre vero: qualunque spettacolo avviene anche nella mente di chi vi assiste. La mente dello spettatore non basta. Se bastasse, nessuno guarderebbe più nessuna cosa. Nessuno starebbe più di fronte a nessuna cosa. Invece tutti stanno davanti alla Sindone.

Allora lo spettacolo deve stare in un terzo posto, in uno di questi nastri indipendenti che passano lateralmente. In un nastro di memoria, questo è sicuro, ma ce ne sono innumerevoli, persino in questa poco estesa area di città. Le torri romane scorrono sul proprio nastro e non si mescolano. Le nervature della cupola incendiata, anche loro slittano via. Persino loro, che sembrano essere le nervature stesse del tempo.

Lo spettacolo vive in un nastro di memoria, ma non è per niente facile indovinare quale.

contributo, se non altro spingendo qualcuno a leggere il fondamentale libro di Primo Levi. Poi, a sconvolgere tutto, è arrivato il ciclone Benigni. *La vita è bella* è uscito nel '97, ma è datata maggio '98 la vittoria del Gran Premio della Giuria a Cannes (con relativa genuflessione di Benigni davanti a Martin Scorsese) ed è di questi giorni la corsa all'Oscar, che potrebbe portare alla vittoria nel marzo del '99. La vita del film non è stata facile, né lineare. In Italia come in Francia, qualcuno ha mal sopportato l'idea che si potessero raccontare i lager in chiave comica. Ma, alla lunga, l'ironia di Benigni e di Vincenzo Cerami - che ha predecessori illustri, da Singer a Bettelheim - sembra aver pagato: non tanto per le risate che suscita, quanto per l'idea molto profonda (e molto moderna) che la ricostruzione della storia non può non avere un aspetto ludico. Il lager come «gioco di ruolo» non è rimozione, ma analisi al massimo livello. Per la cronaca: lo storico Marcello Pezzetti, che di Benigni è stato consulente, sta preparando un cd-rom su Auschwitz che sarà sicuramente uno degli eventi multimediali del '99.

La «verità» del D-Day

A paragone con *La vita è bella*, un film come *Salvate il soldato Ryan* sembra più «realistico», ma chissà se è davvero così? Molti hanno parlato della «guerra com'era davvero», a proposito dei primi 20 minuti, ma non è mancato chi ha voluto rimarcare il profondo spirito nazionalista del film. Quel che è certo, è che come in *Schindler's List* Spielberg ha voluto mettere in scena una catarsi, trovando un germe di salvezza - il soldato Ryan da riportare a casa, dopo che i suoi tre fratelli sono morti - anche nella peggiore carneficina. Il film è chiaramente un omaggio a chi c'era, e un monito a chi vuole ricordare: allo scopo, è altrettanto utile il libro *D-Day* di Stephen Ambrose, che è stato consulente per il film: e se Spielberg racconta una storia, lui le racconta tutte, grazie a un'enorme raccolta di testimonianze.

Tra i '50 e i '60: così cantavano

Mettete assieme *Così ridevano*, il film di Gianni Amelio Leone d'oro a Venezia, e le canzoni di Lucio Battisti e avrete un quadro sociologicamente attendibile di ciò che erano gli italiani a cavallo fra gli anni '50 e gli anni '60, i decenni che hanno formato il nostro presente. Battisti è morto proprio durante la Mostra di Venezia, negli stessi giorni in cui Amelio si avviava a vincere il suo primo Leone: una coincidenza triste e spiacevole, che ha in qualche modo «forzato» i tempi e i modi della memoria. La morte prematura di Battisti ha sottratto dal silenzio il personaggio (da tempo auto-recluso, e quindi cancellato dai media) e ha costretto al revival canzoni che, in realtà, non erano mai state dimenticate. In un certo senso anche il film di Amelio parla di cose (l'emigrazione interna, la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industriale, l'arrivo della Seicento e della modernità) che nessuno ha davvero dimenticato, ma che spesso, scusate il bisticcio, ci scordiamo di ricordare. Non è un caso che Battisti non sia mai passato di moda (le vendite dei dischi sono lì a dimostrarlo) mentre il film di Amelio, nonostante il Leone, non lo è mai diventato (e parlano gli incassi, colpevolmente bassi).

Anni '80: la nostalgia va già in discoteca

E siamo già all'oggi, al massimo all'altrove. Il '98 si chiude con due film che ripercorrono nostalgicamente due epoche musicali molto vicine: *The Last Days of Disco* è la memoria degli anni '80 e dei giorni ruggenti della disco-music, *Velvet Goldmine* rilegge in chiave visionaria gli anni del glam-rock, del David Bowie «travestito» e dei suoi epigoni. Il primo film (di Whit Stillman) è modesto, il secondo (di Todd Haynes) è bellissimo e tenetelo d'occhio quando uscirà in Italia, nei primi mesi del '99 (nel '98 è passato in numerosi festival, da Cannes a Torino). Negli stessi anni in cui David Bowie si vestiva con colori sgargianti e si creava «alter ego» androgini, da Ziggy Stardust a Aladdin Sane, un giovanotto del New Jersey cominciava a raccontare storie di tutti giorni con addosso gli abiti di tutti i giorni. I primi trionfi di Bruce Springsteen risalgono al '75 (*Born to Run*) e hanno segnato soprattutto gli anni '80 (*The River*, *Born in the USA*) fino al recente capolavoro acustico *The Ghost of Tom Joad*, che aggiorna all'America di oggi i suoni e i temi della Depressione, di John Steinbeck e di Woody Guthrie. E in chiusura di 1998 Bruce ci ha regalato un cofanetto di inediti (*Tracks*) che ripercorre tutta la sua carriera, un modo struggente e disincantato di ripercorrere la storia (non solo musicale) degli ultimi vent'anni. È una memoria per nulla consolatoria, quella di Bruce: è la memoria che a volte si rifiuta. Gianni Amelio, poco dopo l'uscita di *Così ridevano*, ci diceva con amara ironia che la prossima volta, per avere successo, farà un film su gente allegra e ricca e lo intollererà *Va tutto bene*.

AL. C.

